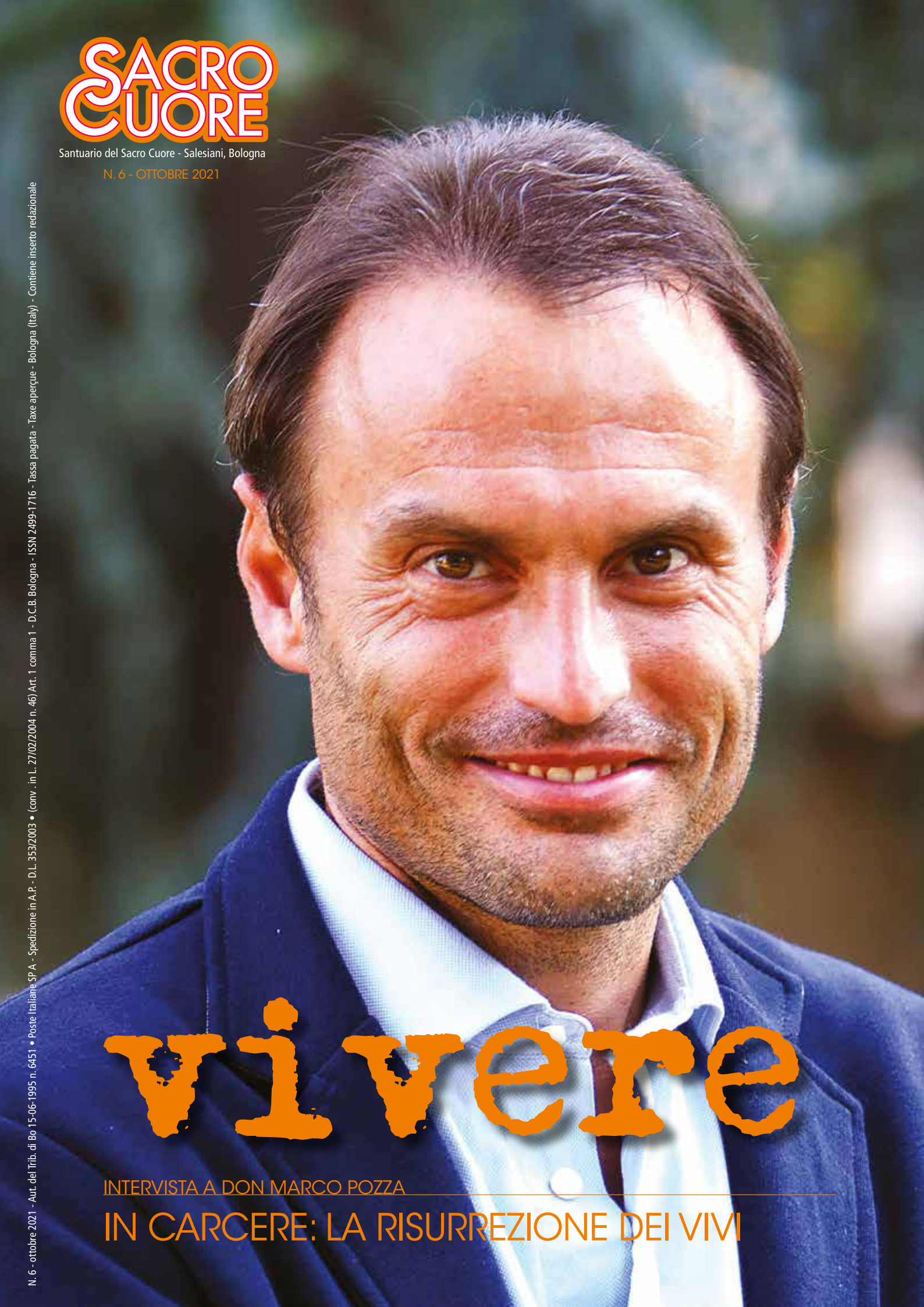
SACRO CUORE
Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna
N. 6 - OTTOBRE 2021



vivere

INTERVISTA A DON MARCO POZZA

IN CARCERE: LA RISURREZIONE DEI VIVI

N. 6 - ottobre 2021 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv . in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe aperçue - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale

INTERVISTA A DON MARCO POZZA

In carcere: la risurrezione dei vivi

1. Qual è il senso e il valore della tua presenza al Carcere Due Palazzi di Padova? Quanti sono i preti italiani impegnati in questo servizio? Quale ricaduta sulla Comunità cristiana?

Un prete in carcere ci sta formalmente perché è una delle figure che fanno parte un po' dell'organigramma della vita di un carcere. E questo già la dice lunga, il prete in carcere non è un volontario, è un dipendente, quindi diciamo che già un piccolo barlume di speranza in questo c'è nel senso che se la costituzione prevede che una delle tante modalità per scontare la pena sia il carcere, si assicura che dentro il carcere ci sia anche qualcuno che segua non solo il corpo e la sicurezza del corpo, ma che segua anche i percorsi dell'anima. Il prete, assieme a tutte le altre figure religiose che ci sono dentro. Essendo un ambiente laico, c'è il diritto di culto, il diritto di parola, il diritto di pensiero, almeno sulla carta, che pone tutte le persone nelle condizioni di poter avere qualcuno che possa seguire anche i percorsi dell'anima. È bello che anche la Costituzione, lo Stato, preveda che una delle figure istituzionali, sia una figura che segua i percorsi dell'anima.

Poi il secondo motivo per il quale un prete in carcere, perché penso che la pagina del capitolo 25 di Matteo, parli molto chiaro nel senso che alla fine, nel giudizio universale, quel grande esame che incute terrore in tutte le persone, in realtà la trama, le domande le sappiamo già. Una di queste cinque domande era: "Ero in carcere e tu mi sei venuto a trovare".

Come Chiesa, possiamo divergere su tante cose, ma non sulle pagine del Vangelo. Sarebbe una bestemmia che la Chiesa si dimenticasse di mettere un suo ministro all'interno del carcere.

Poi "nel mio caso" perché un prete in carcere? Penso non tanto per essere di aiuto alle persone detenute, ma perché le persone detenute possono essere utili, necessarie alla mia persona.

Io provengo da una terra con una storia molto avversa, anche ostile nei confronti del carcere, nel senso che per me è sempre stato il posto maledetto dove abitano le persone che nella vita hanno sbagliato e che quindi hanno tutto il diritto di poter marcire dentro quell'ambiente.

Un giorno per uno di quei strani disegni da parte del Signore, ho celebrato Messa all'interno di un carcere, il carcere Regina Coeli, e mi sono reso conto che io non conoscevo la vera realtà del carcere, ne conoscevo la letteratura. Quindi uno dei pochi gesti di umiltà che ho avuto nella mia vita è stato quello di dire: guarda, Signore, mi vergogno di aver sempre giudicato queste persone senza conoscerle e metto a disposizione un po' di anni della mia vita per lavorare all'interno di questa realtà. E così oggi scopro che un prete, cioè io, Don Marco, dentro al carcere c'è dovuto andare per diventare un po' meno prete e per diventare un po' più uomo.

In questo senso il lavoro del carcere, che il carcere sta producendo su di me, è proprio questo, cioè di lasciare da parte tutte quelle maledette frasi fatte che abbiamo imparato ai tempi del seminario, che sono una forma di palliativo del cristianesimo, per lasciarsi interpellare della vera realtà del carcere. Quindi diciamo che dopo dieci anni, – che sono pochi, ma sono anche tanti, perchè mi rendo conto che è un ambiente che logora infinitamente la testa, l'anima e il cuore di chi ci vive dentro e di chi lo vive con passione, – mi rendo conto che la mia fede è stata un po' aiutata.

Dopo di che non so se è successo anche il corrispettivo, che l'umanità di queste persone sia stata imbevuta da un po' di cristianesimo grazie alla mia testimonianza? Ci sto provando, ci ho provato. Mi rendo conto certe volte che la mia fede di fronte alla loro genuinità,

è una fede che vacilla tremendamente. Per questo capisco, che forse l'ambiente del carcere è l'unico ambiente nel quale un sacerdote può stare in piedi, perché è un ambiente dove la fede non ti chiede di comportarti in modo politicamente corretto, ma la fede ti chiede semplicemente di lasciarsi interpellare dalla realtà.
Mi sembra bello dire che è una provocazione che ci sia un prete dentro ad un carcere, una provocazione per la comunità cristiana. In realtà, forse, è proprio un'esigenza del Signore: cioè quando deve cercare di umanizzare certi suoi ministri che sono diventati mostri di integralismo li manda a vivere con quella gente nella cui carne batte forte la presenza del Signore.

2. Papa Francesco ti accoglie spesso e ti ha affidato il compito di trasmettere i suoi insegnamenti con i linguaggi dei social. Parlaci dell'umanità del Papa, ma anche della sua carica "profetica".

La mia storia con papa Francesco è la storia di un prete che si stava perdendo e che, con un intervento inaspettato da parte del Signore, – perché basta guardarmi in faccia per capire che non posso avere agganci in Vaticano, – è entrato nella mia vita papa Francesco.
E lì, in un momento di grandissima difficoltà umana, spirituale, ho capito dove sta la grandezza di questo Papa, che ripete un po' il gesto di Cristo. Il modo più vero, più bello, più genuino per dirti che tu gli manchi è quello di farsi trovare sotto casa. Io un giorno me lo sono trovato al telefono e da lì è iniziata questa storia rocambolesca, che come i discepoli non capisco. Non capisco che cosa mi sta succedendo, la capirò più avanti, adesso mi è chiesto di viverla.
Poi certe cose sono così spontanee, così belle che gli incontri con papa Francesco li abbiamo fatti diventare dei programmi televisivi la cui bellezza, a sentire anche papa Francesco, sta proprio in questo fatto semplicissimo, che il centro più centrale della Chiesa, il Papa, si mette in dialogo con il prete più periferico che esista: un prete di galera.
Quindi la periferia che ricorda al centro di non perdere la sua freschezza e il centro che ricorda alla periferia di non perdere il suo baricentro. Questo rapporto, non mi vergogno di dirlo, non è tanto un rapporto tra un padre e un figlio, – cosa che mi è sempre mancata nella Chiesa, – ma è un rapporto tra un nonno e il nipotino e di questo non posso che ringraziare il buon Dio.
Quando la gente mi chiede un'immagine di papa Francesco, è un'immagine duplice, per me. Prima di tutto da un punto di vista teologico, se potessi usare un'immagine lo paragonerei ad una lepre. Basta sentire qualsiasi cacciatore per capire quanto è difficile colpire una lepre, perché la lepre cambia continuamente la traiettoria. E noi lo vediamo che sono otto anni che quest'uomo, che è un uomo non solo umano, – perchè è sufficiente incontrarlo una volta per rendersi conto che non è umano, – vive sotto il tiro incrociato della menzogna e sotto questo tiro incrociato riesce a stare in piedi.
Quindi potrei dire che è una piccolissima barchetta da pesca, che però ha la forza di un cacciatorpediniere. A me basta pensare alla sua resistenza spirituale in queste avversità per credere che la Chiesa la sta portando avanti lo Spirito Santo.
Da un punto di vista umano, quando ci si avvicina ad una persona così, la cosa più difficile è credere che sia veramente Papa. E in questo vivo, e condivido e capisco meglio l'esperienza dei primi discepoli quando facevano fatica a rendersi conto che quell'uomo che mangiava con loro, che camminava per le strade con loro, ... potesse essere Dio. Perché aveva una umanità così travolgente che era difficile credere che la divinità fosse entrata nel sangue di questa persona.
La cosa più difficile per me quando sono con lui, – a volte mi devo dare dei pizzicotti e mi dico: "Guarda che questo è il Papa", – perchè la sua prossimità è così travolgente che veramente senti che Dio ti si butta addosso.
Poi diciamo che c'è lo scafandro di un uomo di ottantaquattro anni, che barcolla, che tossisce, che ha fame, che dorme, che si fa operare. Poi però percepisci che in questo scafandro, come un palombaro, si è infilato lo Spirito Santo. La cosa stranissima è che tu vedi la corporatura di un uomo e senti la voce fresca di un bambino, è l'immagine più bella che io ho percepito dalla prima volta che l'ho conosciuto in questi cinque anni che condivido con lui trovo in lui quello che dice san Paolo: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive dentro di me".
Da un punto di vista politico si avvera quello che qualcuno scriveva sui muri nel '68 "la fantasia al potere, l'immaginazione al potere". Veramente questo pontificato, che non si riesce a capire adesso, volerlo capire è la pretesa di chi ha l'ossessione dei dogmi, delle certezze a tutti i costi. Ma ci sono delle cose che prima devi vivere, prima devi amare per riuscire poi a capire. Non abbiamo capito molto di questo pontificato. È un pontificato, secondo me, né di rottura, né di continuità, è un pontificato di sorpresa. Teologicamente la categoria della sorpresa è quella che più mi affascina e mi convince del cristianesimo. In tutte le "prove", se sai già le domande ti prepari, puoi dire quello che vuoi.
Invece lasciarti cogliere di sorpresa, come dice papa Francesco "lasciarsi sorprendere da Dio" permette di vivere anche nella fede quello che si viveva a scuola quando per vedere se uno è veramente preparato facevano una interrogazione a sorpresa. Se tu sai già di essere interrogato è chiaro che studi, se io invece ti becco di sorpresa tu veramente mi dai la misura di quello che sai.
Questa duplice sorpresa io la vedo molto in questo pontificato, nonostante a casa nostra ci abbiano sempre insegnato ad amare il Papa, qualunque esso sia. Io sono nato sotto un papa, Giovanni Paolo II che

era da guardare, sono cresciuto con Benedetto XVI, un papa da ascoltare, e adesso vivo questa esperienza con papa Francesco, che è un papa da toccare.

3. I giovani.
Con la pandemia, dalle chiese sono spariti i giovani.
Quali strategie pratiche, quali proposte operative potrebbero far loro scoprire o riscoprire che la fede in Cristo è determinante per dare vera consistenza al loro futuro e a quello della società?
Diciamo che io ho un'altra percezione di Chiesa. Ammetto che non sarei più capace di fare il parroco dentro ad una realtà parrocchiale che si è incancrenita, che si è rinchiusa, barricata dietro ad una pastorale che, questo lo sottolineo, lo metto in grassetto, che grazie a Dio è saltata per aria con questa pandemia. Uno dei meriti di questa pandemia è stata quella di costringerci a fare della necessità una virtù.
Chissà perchè non abbiamo saputo costruire prima la virtù della necessità. Dall'altra parte mi faccio una domanda, pur non avendo più diciotto anni, ma quarantuno, dentro di me quando vedo certe comunità cristiane, quando vedo una certa forma di cristianesimo, la domanda è questa: scusa con questa faccia, con questo modo di praticare il Vangelo e di viverlo, cos'è che mi spinge ad accendere la curiosità dentro di me e ad andare a cercare se Cristo ha qualcosa da dire anche per me. In fin dei conti io penso che Cristo non voglia delle persone che lo lodano, ma voglia delle persone che lo seguano. Per un certo cristianesimo questi quindici-venti mesi sono stati il canto funebre di una certa forma di cristianità che ha fallito. Nel tempo ha prodotto delle cose bellissime, ma ora, se guardiamo a certe forme di pastorale, dobbiamo ammettere che ci siamo ostinati a fare una forma di accanimento terapeutico.
Ma è facile nascondersi dietro dicendo che i tempi erano diversi e esigevano quelle scelte, ma io non credo che ai tempi di Cristo ci fosse una situazione molto diversa dalla nostra. Probabilmente c'era una gioia, c'era un'allegrezza, una freschezza, una vivacità che oggi quasi più nessuno riesce a trovare come normalità, perché le eccezioni, grazie a Dio, esistono ancora dentro la vita parrocchiale.
Certo i giovani non ci sono e questo è un modo di guardare la realtà.
Un altro modo di guardare la realtà, che è molto più difficile, è farsi la domanda: perché i giovani non ci sono più? E ti confesso che quest'anno mi è capitato di entrare in qualche chiesa ad ascoltare la celebrazione dell'Eucaristia, ad un certo punto sono uscito, perché non è più possibile dopo quindici mesi ad ogni omelia si finisca a parlare di Covid e di mascherina.
Grazie a Dio i giovani, questo cristianesimo non l'ascoltano più. Dal punto di vista che ho io è molto diverso. Noi qui siamo tristi, perché c'è tantissima gente che voleva continuare l'esperienza al sabato e alla domenica a celebrare la Messa con le persone detenute e purtroppo le dobbiamo tenere fuori per questa pandemia e vediamo l'esperienza di tantissimi ragazzi, giovani e meno giovani, che nell'Eucaristia della domenica trovano la forza per cercare un significato dentro a questa fatica. Ora questo che cosa ci chiede? Una persona giovane è capace di sopportare anche il peso più grande, di sperare l'insperabile, basta che dentro ci sia un significato. Secondo me la cosa che nessun Sinodo metterà mai a tema, perché questo è il vero cancro: parliamo un linguaggio per addetti ai lavori. Siamo diventati delle persone che pensano di avere Cristo in tasca, come proprietà privata, lo usiamo come un oggetto per giustificare le nostre abitudini.
Noi abbiamo perso lo stupore del bambino che dovrebbe farci dire: "guarda nella vita ho incontrato Cristo, se vuoi, siediti che te lo racconto". È capitato a me, capita a tante persone, uno ascoltando la storia di uno che è innamorato, che ha incontrato veramente la bellezza, la verità, la bontà, nella sua vita è difficilissimo che non gli nasca dentro la domanda: che nasce anche nelle persone detenute, ma se è accaduto a lui, perché non potrebbe accadere anche a me? E lì nasce quel tam tam di cui parla il vangelo di Giovanni quando parla della vocazione dei primi apostoli.
Perché un giovane oggi dovrebbe venire in chiesa? Abbiamo un bel dire che si viene in chiesa, perché c'è Cristo, sì, però tutti, tutti, rimangono affascinati e inseguono un qualcosa, la cui bellezza, almeno in percentuale piccolissima, l'hanno avvertita da qualche parte. "Ho assaggiato la bellezza, ora voglio trovarla tutta". Ma se non ho avuto la fortuna di assaggiarla, perchè dovrei venire in chiesa?
Ma se non hanno mai avuto la fortuna di incontrare un prete contagioso, un prete appassionato di quello che vive, perché mi dovrei sentire in colpa se non vado in chiesa?

4. La Chiesa, i laici credenti.
Non pensi che i laici credenti (ma anche la Chiesa italiana come tale) dovrebbero uscire dall'anonimato e coalizzarsi per dare vita a proposte culturali ispirate concretamente alle Encicliche Laudato Sì' e Fratelli Tutti?
Tutti gli "ismi" della storia hanno prodotto disastri… fascismo, nazismo, socialismo, anche il catechismo ha prodotto dei disastri, abbiamo creato dei mostri di teologia, di catechesi, che si sono dimenticati, ed è stato anche il mio caso nella vita, che il vero catechismo è l'uomo che soffre. Lui poverino ci sta mettendo tutto della sua vita, ma è il più solo di tutti i solitari che sono al mondo, il Papa.
Prima di tutto perché ***è solo quando deve prendere una decisione davanti a Dio, davanti alla Chiesa. È*** solo, perché, lui la strada la vede in questa nebbia qua, ma nessuno lo vuole seguire. In primis coloro che istituzionalmente dovrebbero fare questo. Non dimentichiamoci che c'è una Chiesa italiana che di facciata segue papa Francesco, che di facciata si mette sul petto i crocifissi di ferro, e hanno appoggiato per un po' di tempo quelli d'oro dentro i cassetti, dopo un po' li riprenderanno.
Abbiamo dei vescovi che non hanno

il coraggio profetico, al massimo la maggior parte di loro prova ad imitare. Ma noi non dobbiamo imitare nessuno, eccetto Cristo.
Ecco dove sta la grandezza di questo Papa.
E per tornare alla tua domanda, cosa dovrebbero fare i laici, soprattutto quei laici che spendono generosamente il loro tempo dentro alle nostre comunità? Dobbiamo invitarli a tornare a frequentare quei luoghi in cui l'umanità soffre. E di questi luoghi il carcere è uno, gli altri sono gli ospedali, le comunità di recupero. Perché è troppo facile credere alla risurrezione dei morti, lo diciamo tutte le domeniche in chiesa, e non credere poi alla risurrezione dei vivi.
Pensa che nelle nostre comunità la cosa che a me dispiace è che manca di umanità e mancando di umanità pensiamo di portare la fede e invece viviamo di fideismo.
Stiamo vivendo in una situazione anche teologicamente di "scisma nascosto".
Sopra una apparente ortodossia di obbedienza più o meno fedele al Santo Padre, sotto in ogni parrocchia il parroco è prete, vescovo, papa, ognuno fa una pastorale a modo suo. Gli unici che si discostano da questo sono i poveri, per esempio nel nostro carcere, la pastorale è fatta di tre cose in una settimana: una lectio, la meditazione sulla Parola di Dio, un gesto di carità, fosse anche portare un piatto di pasta al vicino di cella e la Messa della domenica. Io ho visto che con queste tre piccole cose, senza fare grandi cose, la mia fede, non la loro fede, ne ***è uscita*** rinforzata.
Quindi o noi torneremo a bussare alle porte di chi nella vita ha perduto oppure non riusciremo a capire il concetto della misericordia. Io ho cominciato a capirlo, quando io, il sottoscritto, sono stato perdonato. Questo è un pilastro del cristianesimo, solo i liberati possono guarire. Se tu sei sano e io ti presento un guaritore, tu dici "io sono sano, non mi interessa un guaritore", ma se tu ti accorgi di essere malato e io ti dico guarda che conosco un dottore che è bravissimo a guarire tu vai subito da questo dottore, ma se io non percepisco di essere malato…

Marco Pozza (1979), teologo e parroco del carcere "Due Palazzi" di Padova, ha conseguito il Dottorato in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Il suo primo romanzo è: *Penultima lucertola a destra* (2011), al quale fa seguire *Contropiede* (2012) e *Il pomeriggio della luna* (2016). È con la trilogia sulla figura di Cristo – *L'imbarazzo di Dio* (2015), *L'agguato di Dio* (2016) e *L'iradiddìo* (2017). Vincitore del Premio speciale Biagio Agnes 2016 per il giornalismo, assieme ad altri tre sacerdoti conduce il sabato pomeriggio su Rai1 «Le ragioni della speranza», all'interno del programma A Sua Immagine. Nel 2017, assieme al regista Andrea Salvadore, ha ideato e condotto per Tv2000 *Padre nostro*, programma televisivo in nove puntate che ha avuto come ospite fisso Papa Francesco. Dal programma nascono vari libri scritti a quattro mani con il Sommo Pontefice: *Padre nostro; Ave Maria; Io credo, noi crediamo; Dei vizi e delle virtù*. E altre pubblicazioni. È appassionato di sport e giornalismo.

5. In merito alla risurrezione dei vivi se tu hai qualche episodio che hai vissuto in carcere, ti ho ascoltato quando parlavi di Donato Bilancia, per esempio al funerale che hai celebrato con le sedie vuote, qualche episodio che ti ha dato l'idea che davvero è possibile far vivere queste persone in maniera diversa.

Certo, l'episodio più bello, è quotidiano, voglio essere generoso, è settimanale, per me. Non c'è spettacolo più bello di celebrare la Messa alla domenica mattina con queste cinque comunità, – perché nel nostro carcere a secondo della tipologia di reati per i quali sono stati condannati sono divisi in comunità, – celebrare la Messa e vedere che la semplice proclamazione della Parola di Dio genera lo stupore e gli occhi lucidi in queste persone. Per me, non c'è miracolo più bello che un uomo, una persona che magari è appartenuta alla criminalità organizzata, alla religiosità della ndrangheta dove è vietato inginocchiarsi di fronte a qualsiasi persona,... bene, il miracolo che dopo otto anni che noi celebriamo la Messa hanno iniziato lentamente ad inginocchiarsi al momento della consacrazione. Il miracolo più bello ***è*** che un uomo, come Donato Bilancia che nella sua vita ha sposato il male, verso la fine della sua vita non dica: speriamo che Dio mi salvi o speriamo che Dio mi mandi in paradiso, ma dica semplicemente: speriamo che Dio quando mi chiama mi lasci cinque secondi per passare davanti a chi ho ammazzato e chiedere scusa… questi sono i miracoli.
Sono miracoli piccoli, va benissimo. A me, papà ha sempre insegnato che gli uomini si dividono in due categorie: quelli che fanno le cose a caso e quelli che fanno caso alle cose che succedono. Le mie giornate sono piene di piccolissimi particolari, se ci faccio caso scopro che ogni piccolo particolare, che poi non sono tanto piccoli, perché questa è gente che è vissuta affittando il cuore e qualcuno dandolo in comodato d'uso, a Satana. Quindi il semplice fatto che qualcuno che ha sposato il male, cominci a farsi qualche domanda sull'utilità del bene, per me questo è un miracolo straordinario. Per me constatare che le tracce di Cristo riescono a penetrare in questi cuori, è un vero miracolo.
E poi il miracolo più bello, per me, che mi dice, quanto come cristianità, non come cristianesimo, siamo indietro è che noi stiamo ancora meravigliandoci che il Papa in Fratelli Tutti ci dica di volerci bene, che in gennaio dal 18 al 25 preghiamo per l'unità della Chiesa, perchè la Chiesa è sfasciata e divisa in mille clan. Mentre dentro al carcere in una cella c'è un musulmano, c'è un cristiano, c'è un menefreghista, c'è un buddista e convivono assieme. E ti chiedi come mai nei luoghi di perdizione l'ecumenismo sia una storia che già accade e nei luoghi che apparentemente sponsorizzano la salvezza sono tutti là che si fanno la guerra tra di loro e non perché sono buddisti e cristiani, ma perché appartengono a gruppi diversi.